

FISIONOMIA SPIRITUALE DI SAN BONAVENTURA

Siamo a un anno dalle grandi celebrazioni del VII Centenario della morte di San Bonaventura, che hanno suscitato nel mondo intero un interesse profondo intorno al suo pensiero, alla sua missione e alla sua personalità. Tanti Congressi e Convegni, tanti libri e studi, soprattutto tanti documenti pontifici e lettere dei Ministri Generali Francescani sono stati una valida testimonianza che Bonaventura non è morto tra noi. Vive ancora in mezzo agli uomini del nostro tempo, portando tutti con la sua appassionata parola verso l'amore del Signore, illuminando gli uomini in cerca di Dio con le più vive luci del suo genio, destando in quelli che lo conoscono bene e l'amano una volontà più ferma di studiarlo.

Ora, mentre i rumori e le luci festose si dileguano nelle vicende dell'attualità, è giunto il momento di guardare da vicino la persona di San Bonaventura, poiché sembra più agevole accostarsi a lui quando la folla degli ammiratori si allontana dalla festa e rimangono solo quelli che si sentono a lui più legati.

E' possibile dire qualcosa di nuovo? E' possibile scoprire qualche sua opera sconosciuta, sepolta sotto la polvere delle biblioteche?

E' sempre possibile parlare di San Bonaventura sotto qualche aspetto nuovo. Credo tuttavia che occorra far seguire ai discorsi il lavoro scientifico. Le piste della ricerca bonaventuriana sono attualmente, a mio parere, le seguenti:

1) Il ritrovamento di nuovi manoscritti che, senza cambiare il testo critico stabilito dai Padri Editori del Collegio di Quaracchi, possano sottolineare sia il valore scientifico sia la consistenza geografica della diffusione delle diverse opere di Bonaventura, e ricostruire l'ambiente in cui furono create.

2) La seconda pista di ricerca mi sembra che debba essere l'interpretazione dell'opera bonaventuriana ricorrendo anche ai moderni strumenti scientifici, cioè al trattamento elettronico del testo critico.

Individuare su queste piste una nuova impostazione del pensiero e della personalità di Bonaventura esige tempo e il silenzio dello studio.

Mi sono ripromesso di preparare una nuova edizione critica del Corpo dei 53 sermoni domenicali, il cui contributo più importante dovrebbe essere rappresentato dall'introduzione. Quando il creatore del Collegio di Quaracchi, il P. Fedele da Fanna, percorreva le biblioteche d'Europa alla ricerca di manoscritti bonaventuriani, intuì che Bonaventura stesso avesse riunito un certo numero di sermoni in un Corpo. Già nell'Ottocento, il P. Bonelli da Cavalesio aveva rilevato questa possibilità, senza peraltro corroborare con qualche elemento critico la sua ipotesi. Il P. Fedele da Fanna scoprì dei manoscritti che contenevano il Corpo di questi sermoni. Purtroppo, però, egli fu indotto in errore dal cosiddetto « incipit », ossia dalle prime parole latine del primo sermone. Seguendo il Bonelli, infatti, il P. Fedele pensava che l'« incipit » fosse: « Hiis autem fieri incipientibus », cioè le prime parole di un sermone per la prima domenica d'avvento. E trovò manoscritti con tale « incipit » a Bamberg, a Braunschweig, a Erlangen, a Firenze, a Vissy Brod e a Münster. Ora, uno studio più accurato mi ha permesso di scoprire che il vero « incipit » di un sermone per l'inizio d'avvento è « Veniet desideratus cunctis gentibus ». Ho scoperto più di venti manoscritti in Francia, in Italia, in Germania e in Polonia che danno questo « incipit » e contengono i 53 sermoni domenicali come un Corpo ben sistematizzato da Bonaventura stesso.

Il mio lavoro consiste, quindi, nel leggere tutti questi manoscritti, nell'identificare i gruppi varianti allo scopo di determinarne i legami e di stabilirne la genealogia. Cinque famiglie appaiono, e perciò cinque manoscritti possono essere considerati come capi di famiglia.

Dopo questo lavoro bisogna stabilire il testo critico più vicino a quello edito dai Padri di Quaracchi, ma che sia più criticamente sicuro. Poi provare l'autenticità, determinare l'epoca nella quale Bonaventura ha predicato questi sermoni e ne ha fatto il Corpo. Ricercare tutti gli elementi di soluzione richiede tempo e non posso dire ora quando questo lavoro sarà pronto per la stampa.

Però, conducendo queste mie ricerche, mi sembra ormai di scoprire un nuovo Bonaventura, mentre è dedito a comporre e a predicare i suoi sermoni. Il confronto tra i diversi manoscritti, il leggere più di venti volte le stesse parole sotto diverse lezioni, mi

conduce come alla sorgente e mi fa penetrare nell'intimo della personalità di Bonaventura, quando era giovane maestro presso la scuola francescana di teologia di Parigi, tra il 1253 e il 1257.

La ricerca condotta su questa prima pista comporta un cammino piuttosto arduo ma appassionante. Anche l'altra pista, tuttavia, ci conduce, sebbene in maniera molto diversa ma convergente, ad accostarci alla fisionomia spirituale di San Bonaventura. E' il cammino che ricorre al trattamento elettronico del testo delle più importanti opere bonaventuriane, e del quale voglio dare qualche ragguaglio. L'impegno di sottoporre i testi bonaventuriani a tale trattamento fu assunto e viene portato avanti dall'Università belga (sezione di espressione francese) di Lovanio. *L'Itinerarium mentis in Deum*, il *De Reductione artium ad theologiam*, il *Breviloquium*, la *Legenda maior* e la *Legenda minor* sono già editi o in procinto di esserlo. Anche il testo critico del Corpo dei sermoni sarà sottoposto a questo trattamento, non appena lo avrò approntato.

Leggere con il « computer » un testo, esige un'analisi rigorosa dei termini del testo. E quest'analisi mette in luce l'importanza che rivestono, per la struttura della frase, le parole che nel trattamento elettronico vengono chiamate « utensili », come le congiunzioni, gli avverbi, le preposizioni, ovvero tutte quelle parole che riflettono lo stile personale di un autore. Il grande naturalista francese Buffon ha detto che lo stile è l'uomo.

Bonaventura si rivela nell'analisi elettronica dei suoi testi con due particolarità: egli possiede un vocabolario estremamente ricco e vario. La sua fantasia poetica mai fu impedita o diminuita dal discorso scolastico rigoroso. Il numero delle parole che appaiono una sola volta in un'opera come *l'Itinerarium* è immenso: 707 su 10.914 forme sostantive o verbali, cioè una percentuale del 6,5%. La seconda particolarità si trova nell'uso delle parole « utensili ». Quelle di coordinazione dominano sopra quelle di subordinazione, l'uso dei prefissi così come quello del « cum », l'uso dei tempi verbali, del « quando » (due volte di più dell'uso di San Tommaso): tutto ciò significa che Bonaventura è molto meno dialettico di Tommaso. Egli descrive, spiega; il suo discorso è esistenziale, concreto, pieno d'immagini illustrative. Non è un maestro che lascia parlare la verità oggettiva, ma un maestro amico, che persegue sempre un dialogo con qualcuno, un discorso nel quale lascia parlare la sua fantasia, il suo cuore, la sua esperienza intima, con il desiderio, sempre aperto verso l'altro, di essere capito fino al fondo del suo pensiero.

Siamo così al nostro discorso: la fisionomia spirituale di San Bonaventura si rivela a colui che lo legge attentamente e penetra nella sua anima, sia attraverso il dialogo delle parole come pure per mezzo della fredda analisi elettronica.

Però descrivere la fisionomia spirituale di Bonaventura dovrebbe costituire la conclusione di un processo evolutivo, il cui punto di partenza si trova nel suo ingresso nell'Ordine francescano. Divenuto maestro nelle arti liberali nel 1243, scelse di bussare alla porta dei frati. Sarebbe un discorso molto significativo mostrare questo convento appena creato, poiché i frati, arrivati a Parigi nel 1219, rimasero prima come ospiti e pellegrini a San Dionigi nel nord della città. Da San Dionigi, frate Gregorio da Napoli, ministro provinciale di Francia riconosciuto come predicatore dall'Università, aveva convertito alla vita francescana quattro maestri di teologia, fra cui Aimone di Faversham e, forse, Gilberto di Tournai. Maestri, baccellieri, studenti affluirono. Una casa fu fondata non lontano dall'abbazia di Santa Genoveffa e di là, verso il 1230, venne trasportata in un fondo appartenente all'abbazia di San Germano dei Prati. Il re San Luigi, nel 1234, comprò le case e il terreno per i frati.

Il convento nel quale entrò Bonaventura aveva quindi appena dieci anni. Però quale convento! All'inizio tutto fu creato dal nulla: la vita fraterna, la preghiera, gli studi di teologia. Nessuna cattedra ufficiale fino al 1235, quando Alessandro di Hales, il più famoso maestro di teologia di Parigi, abbracciò la regola dell'Ordine francescano. Alessandro iniziò così la Scuola francescana poiché, entrando tra i francescani, mantenne la sua cattedra, cioè il suo diritto di insegnamento teologico e d'immatricolazione degli studenti alla Università.

Quale era l'aspetto di questo convento parigino? Senza tradizioni, formato da frati di diverse origini, italiana, francese, inglese. Alcuni di loro avevano conosciuto S. Francesco, come il primo custode Alberto da Pisa e il provinciale Gregorio da Napoli. Tutti gli altri furono spinti ad entrare nell'Ordine, presso questo convento, dall'entusiasmo suscitato dal carisma francescano, come scrive con una certa amarezza un cronista benedettino, Matteo Paris, nella sua *Cronaca maiora* (Mon. German. Hist. SS, XXVIII, p. 248), e come dicono i tre Compagni nella loro *Legenda*: « Molti sapienti, molti letteratissimi uomini, così secolari come chierici prebendati, spregiati i diletta della carne, e le empietade e i secolari desideri allontanati al tutto da loro, entrarono nel ordine di Minori, conforman-

dosi alla povertà e vestigia di Cristo e del servo suo beatissimo Francesco in tutte le cose, secondo la misura della divina grazia » (trad. E. Franceschini, Milano, pp. 86-87).

In questo convento tutto fu una creazione del fervore. La vita regolare, la preghiera, la povertà e poi lo studio della teologia occupavano i frati. Lo spirito di « équipe » creò tra i frati maestri, baccellieri e studenti una collaborazione feconda. I manoscritti della Bibbia furono copiati, corretti come impegno comunitario. Tutti vivevano insieme, e mentre gli assistenti dei maestri secolari dovevano spesso prendere il posto del maestro assente, qui i maestri sono sempre in mezzo ai loro assistenti, i baccellieri, e in mezzo agli studenti in una fraternità il cui scopo era indicato nella regola francescana: la ricerca di Dio nella vita evangelica. Lo studio, come aveva detto e scritto Francesco, non doveva spegnere lo spirito di orazione e devozione « a cui — come insegnava la regola e come scrisse ancora Francesco a Sant'Antonio — tutte le cose temporali devono servire ».

Questo spirito, nel quale fu creata la scuola francescana parigina come poi quella di Oxford in Inghilterra, era molto vicino a quello descritto da Dom Jean Leclercq nel suo libro: « L'amore delle lettere e il desiderio di Dio, come introduzione alla teologia monastica ». Però l'immensa diversità tra lo spirito monastico e lo spirito francescano si vede subito osservando che, nella creazione parigina, lo scopo degli studi non è soltanto nutrire la contemplazione e la vita spirituale dei frati, ma prepararli alla missione affidata loro dal Papa: predicare e confessare. Parigi funzionò dunque da Università francescana nel preparare i frati venuti da tutte le province dell'Ordine per questo compito: diventare a loro volta i professori dei frati nelle loro rispettive province. Quindi i maestri di Parigi furono i veri formatori del pensiero francescano, poiché dalla loro cattedra la teologia si diffondeva fino al più lontano convento di studio.

Qui entrò nel 1243 Bonaventura, maestro delle arti liberali. Tutto è già detto sulla sua ispirazione: la sua devozione a S. Francesco gli fece comprendere che per un francescano la fedeltà al carisma del Poverello è la sola via che conduce a Gesù Cristo. L'ambiente spirituale che lo accolse, così pieno di fervore e di fraternità, inculcava questo impegno di fedeltà a chiunque entrava nell'Ordine nella casa di studi francescana di Parigi.

La presenza di frate Alessandro di Hales dette allo Studio minoritico una posizione di punta nell'Università parigina. Questo

creatore della Scuola francescana possedeva una cultura prodigiosa, sia filosofica che teologica; ma soprattutto egli comunicò allo Studio parigino la sua profondità, così come, nello strutturare l'ambiente, il suo fervore francescano contribuì a suscitare nei frati il dinamismo sia nell'imparare che nel vivere.

Bonaventura fu così un cercatore di Dio dietro le orme di Francesco, nella vita di fraternità, appresa dalla viva voce di Alessandro di Hales quando disputava le questioni sulla correzione fraterna: « la correzione fraterna eleva quello che la fa e quello che la riceve » (q. 28, n. 49). Egli ha sentito parlare lo stesso Alessandro anche sulla missione della predicazione: « predicare la verità secondo la pietà esige la purezza della vita » (q. 29, n. 21). Egli ha studiato anche l'Esposizione della regola francescana scritta da quattro maestri parigini: Alessandro di Hales, Giovanni de la Rochelle, Roberto de la Bassée e Odo Rigaldi. In questa Esposizione, i quattro maestri sono i più autentici testimoni della fedeltà francescana della scuola di Parigi. Il lavoro non estingue lo spirito di orazione quando non c'è disprezzo dei valori. La povertà perfetta, secondo l'Esposizione dei quattro maestri, è quella che, nello spirito di povertà, non soltanto non si appropria del superfluo, ma neanche del necessario alla vita, poiché si affida alla provvidenza di Dio. Tale è la povertà dei frati minori, che sono pellegrini e forestieri in questo mondo.

Così Bonaventura maturò la sua personalità, e trovò nel convento quello che volle dichiarare nella sua *Epistola a un maestro anonimo*: « Confesso davanti a Dio che la ragione che mi ha fatto più amare la vita del beato Francesco è ch'essa rassomiglia all'esordio e alla crescita della Chiesa. La Chiesa cominciò dapprima con dei semplici pescatori e si arricchì in seguito di dottori molto illustri e sapienti; così tu capisci che la religione del beato Francesco non è stata stabilita dalla prudenza degli uomini, ma dal Cristo, come Dio stesso mostra. E poiché le opere del Cristo non vengono meno, ma crescono senza posa, Dio ha compiuto quest'opera, poiché alla comunità degli uomini semplici, non hanno sdegnato di aggiungersi dei sapienti, attenti alla parola dell'apostolo: "se qualcuno tra voi si crede saggio, diventi stolto, per diventare saggio" ».

Questo testo ci svela tutta l'anima di Bonaventura. Egli ha una fede assoluta nel carisma di Francesco e questa fede è insieme certezza di non sbagliare nel seguire Francesco e volontà ferma di donarsi totalmente, senza di che non varrebbe la pena di cambiare la propria esistenza umana.

Tutto ciò ci mostra un Bonaventura pienamente maturo nel suo giudizio e nella padronanza di se stesso. Quando scriverà più tardi la *Legenda* di S. Francesco, egli lo dirà con maggior vigore, come se alla sua scelta iniziale si fosse aggiunta l'esperienza della propria conversione. Sulle orme di Francesco, Bonaventura è divenuto un cercatore di Dio.

Nei diversi impegni della sua esistenza, di studente, di maestro, ministro generale, cardinale, egli è rimasto questo cercatore. Ed egli cerca Dio prima di tutto nella Scrittura, il primo libro che Bonaventura cominciò a leggere dopo il suo ingresso nella scuola francescana di Parigi, e nel quale non finirà mai di leggere, poiché la Parola di Dio non è soltanto oggetto di studio e di ricerche, ma soprattutto lezione divina. Tante volte, nei sermoni come nelle altre opere, egli ripete che la chiave della nostra fede e della nostra vita è la Scrittura. Leggere la Scrittura conduce a viverla. Nei suoi rapporti con il Signore, nella sua missione di predicatore, il frate deve, prima di tutto, far penetrare nella sua vita ciò che apprende dalla Scrittura. Questo spirito ha rappresentato per Bonaventura l'elemento primordiale nella formazione della sua personalità spirituale. Studiando con fede la Scrittura, vi trova la fonte della sua teologia. I suoi commentari biblici ne danno testimonianza. All'inizio del suo commento al Vangelo secondo Giovanni, egli scrive: « Quando Giovanni cercò il Signore: — Rabbi, cioè Maestro, dove abiti? —, cercava il suo messaggio, la sua dottrina, la sua dimora, cercava Dio. Poiché cercava nella rettitudine del suo cuore, il Signore rispose: — Venite e vedrete —. Andarono Giovanni e Andrea, videro dove abitava e rimasero con Lui quel giorno e tutta la loro vita ».

Rimanere con Cristo significa per Bonaventura l'itinerario del ritorno verso il Padre nello Spirito Santo. Così, dalla sue prime opere, i commentari biblici, fino alle Collazioni sull'Esaemeron, incontriamo un Bonaventura instancabile cercatore del Cristo, l'unico Maestro, Verbo increato da cui scaturisce la creazione come espressione di ciò che è Dio, Verbo incarnato che diviene il modello nel conformarsi al quale consiste la nostra vita di discepoli, Verbo ispirato alla luce del quale scopriamo il vero volto del Signore a mano a mano che lo imitiamo e che facciamo nostri i suoi sentimenti.

Questo aspetto della fisionomia spirituale di Bonaventura mi sembra fondamentale per capire la profondità del suo senso di Dio così come l'evoluzione della sua personalità. Però, il sottolineare questo aspetto non deve farci dimenticare l'altro, quello del frate Bonaventura tutto impegnato nella vita di fraternità.

L'ambiente nel quale egli ha vissuto i primi anni della sua vita francescana gli ha dato il senso della carità fraterna, non soltanto una carità che si manifestava nei rapporti tra i frati, ma che faceva di tutti i frati, maestri e studenti, sapienti e semplici, una vera fraternità, cioè una comunione di preghiera, di gioia e di servizio.

Predicando un giorno sull'esempio che S. Francesco ci ha dato, Bonaventura diceva: « Imparate da me Francesco, cioè sul mio esempio, a essere dolci e umili. E' dolce l'uomo che coltiva in sé sentimenti fraterni. E' umile chi nutre l'amore della minorità. Essere dolce è, dunque, essere il fratello di tutti; essere umile, è voler essere il più piccolo. Essere dolce e umile è, dunque, esser frate minore. Imparate dunque da me Francesco a esser dolci e umili, a esser frati minori. Essere ordinati a Dio e agli altri: ecco tutto il Vangelo e tutta la dottrina del beato Francesco » (Serm. 5 de s. Francisco, IX, p. 594).

Questa fraternità, Bonaventura l'ha vissuta. Un giorno nel convento di Foligno, un frate, che non aveva potuto avvicinarlo per la presenza di troppi religiosi, lo attese sulla strada: « Padre, disse, ho bisogno di parlarti ». Bonaventura si fermò subito e si sedettero tutti e due sul margine della via. Dopo il colloquio, il ministro generale raggiunse i suoi compagni molto spazientiti: « Potevo far altri trimenti? Non sono il suo servo? Non è il mio padrone? ».

Quando il Papa Gregorio X lo chiamò al Mugello per crearlo cardinale e farne il suo principale consigliere nel preparare il Concilio di Lione II, Bonaventura era pronto a trasferirsi dal servizio dei fratelli al servizio della Chiesa. Però egli non pensò che la nuova missione avrebbe impedito la sua ricerca di Dio, la sua profonda certezza di aver seguito fedelmente Francesco, né la sua volontà di rimanere frate minore anche sotto la porpora cardinalizia.

Il testimone più autentico lo troviamo nel Cronista del Concilio che, nonostante lo stile rigoroso proprio di un notaio pontificio, non può fare a meno di usare parole piene di entusiasmo: « Bonaventura era uomo di scienza ed eloquenza eminenti. La sua santità era grande, la sua vita, il suo comportamento e la sua condotta ammirabili. Benevolo, accogliente, pieno di sollecitudine e di misericordia. Virtuoso e amato da Dio e dagli uomini. Lo si amava a prima vista » (cf. A. Franchi, *Il Concilio II di Lione*, Roma, 1965, pp. 115-116).

JACQUES GUY BOUGEROL, O.F.M.